

FILOLOGIA E TRADIZIONE CLASSICA

Collana ideata da Salvatore Cerasuolo  
e diretta da Salvatore Cerasuolo e Giuseppina Matino

---

---

9

---

---

# GENERI SENZA CONFINI

La rappresentazione della realtà  
nel mondo antico

a cura di

Giuseppina Matino, Flaviana Ficca, Raffaele Grisolia

SATURA  EDITRICE

Volume pubblicato con i fondi per la ricerca  
del Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Prima della pubblicazione,  
tutti i saggi sono stati sottoposti a peer review obbligatoria  
da parte di due referee.  
Il referaggio è a doppio anonimato.

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI  
Copyright 2018 Satura Editrice s.r.l.  
via G. Gigante, 204 - 80128 Napoli  
tel. 081 5788625 - fax 081 5783097  
sito web: [www.saturaeditrice.it](http://www.saturaeditrice.it)  
e-mail: [saturaeditrice@tin.it](mailto:saturaeditrice@tin.it)  
ISBN 978-88-7607-193-5

PAOLO GRECO

*Latino e romanzo in contatto nel XIV secolo: aspetti sintattici\**

Abstract: This paper discusses some aspects of the influence of Latin syntactic models on the language of three *volgarizzamenti* produced in Tuscany in the first half of the 14<sup>th</sup> century: Filippo Ceffi's *Heroides*, Arrigo Simintendi's *Metamorphoses* and Ciampolo di Meo degli Ugurgieri's *Aeneid*. We have chosen to analyze three *volgarizzamenti* because they provide fertile ground for the analysis of the influence of Latin models on the development of the syntax of (written) Italo-romance varieties. Within this framework, we have analyzed the uses of gerunds and present participles in the *volgarizzamenti*. We have focused our attention on gerunds and present participles because the uses of these verbal forms are particularly sensitive to the influence of direct and/or indirect Latin syntactic models.

1. *Obiettivi principali e struttura del lavoro*

In questo contributo discuteremo alcune questioni riguardanti l'influenza dei modelli sintattici latini in tre testi letterari italoromanzi del XIV secolo. In particolare, indagheremo l'uso del gerundio e del participio presente in funzione verbale in tre volgarizzamenti prodotti in Toscana nella prima metà del XIV secolo: il volgarizzamento delle *Eroidi* di Filippo Ceffi, il volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Ovidio eseguito da Arrigo Simintendi e il volgarizzamento dell'*Eneide* prodotto da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri. Abbiamo scelto tre volgarizzamenti poiché questi testi rappresentano a nostro avviso un terreno privilegiato per l'analisi dell'influenza dei modelli latini sullo sviluppo della sintassi delle varietà scritte italoromanze. D'altronde, l'importanza del ruolo dei volgarizzamenti e delle traduzioni in questo contesto è stata da tempo riconosciuta<sup>1</sup>, e, come ha sottolineato Cesare Segre,

\* Questo lavoro si inserisce nel quadro del progetto SIR "Linguistic facts and cultural history: disentangling the paths of the influence of Latin on Italian syntax in the Middle Ages (XIII-XV century)", finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR).

<sup>1</sup> Si pensi anche solo ai lavori sui volgarizzamenti inclusi in Segre 1974, o alle riflessioni sviluppate da Folena 1991. In tempi più recenti, si vedano anche Frosini 2014 e De Roberto 2017.

«[v]olgarizzamento è, nella nostra prima letteratura, situazione mentale prima ancora che attività specifica. Le formule di Guido Fava, le lettere di Guittone, il trattato di Bono Giamboni, possono sembrare in più punti foggiate su un modello latino che non esistette mai» (Segre 1974, p. 49).

Nel quadro di questo contesto più generale, ci soffermeremo in particolare modo sul rapporto tra le strutture che si ritrovano nei testi romanzeschi e le corrispondenti costruzioni nella fonte latina, con l'obiettivo di evidenziare il diverso rapporto con la fonte dei tre volgarizzatori e il diverso livello di influenza dei modelli latini sulla sintassi di queste tre opere<sup>2</sup>. Abbiamo ritenuto opportuno focalizzare la nostra attenzione sull'uso del gerundio e del participio presente poiché la subordinazione a verbo non finito rappresenta un ambito della sintassi in cui da un lato sono avvenuti profondi rivolgimenti nel passaggio dal latino alle lingue romanze, e dall'altro l'influenza dei modelli latini sembra giocare un ruolo particolarmente rilevante<sup>3</sup>.

Inoltre, l'analisi dell'uso dei participi presenti e dei gerundi in questi testi ci permetterà di riflettere sui differenti esiti cui possono giungere diverse costruzioni latine, in base al modo in cui l'eredità latina viene reinterpretata in ambito romanzo.

La struttura della ricerca è la seguente: dopo questo primo capitolo introduttivo, nel secondo capitolo tratteremo il quadro teorico-meto-

<sup>2</sup> La questione del rapporto con la fonte latina si intreccia con un'altra questione che ci sembra centrale e che invece negli studi sui volgarizzamenti non sempre viene affrontata. Si tratta del problema posto dal testo che i volgarizzatori avevano davanti. In generale (e anche noi saremo costretti a operare in questa maniera) un volgarizzamento viene confrontato con la più recente e affidabile edizione critica del testo latino fonte. Tuttavia, il testo che il volgarizzatore aveva davanti era con tutta probabilità sensibilmente diverso da quello che oggi noi leggiamo nelle edizioni critiche. La questione è stata recentemente posta con la dovuta centralità da De Roberto 2017. Sono rarissimi i casi in cui possiamo sapere su quale testo lavoravano i volgarizzatori, e nei rari casi in cui ci è possibile determinarlo con un certo grado di certezza, le differenze emergono. Si tratta tuttavia di un problema irrisolvibile allo stato attuale della ricerca, e per il momento non possiamo che lavorare 'per approssimazione'. Infine, un ulteriore fattore che gioca un certo ruolo, sul quale non avremo però modo di soffermarci in questo contributo, è legato al rapporto tra poesia e prosa, nel quadro sia dei più generali problemi di traduzione posti dal passaggio da un codice all'altro, sia delle questioni poste dai diversi ruoli giocati dai modelli latini nello sviluppo della poesia e della prosa nelle varietà scritte italo-romanze.

<sup>3</sup> Si pensi anche solo al dibattito sull'origine degli usi verbali del participio presente nelle lingue romanze che, durante il Novecento, ha ricevuto numerosi contributi, con interpretazioni anche fortemente divergenti. Si vedano a questo proposito gli studi da un lato di Škerlj 1926 e dall'altro di Lyer 1934. Si veda anche il quadro ricapitolativo tracciato da Herczeg 1972, pp. 121-126, oltre ai più recenti studi di Ramat - Da Milano 2011 e Greco 2016.

dologico entro cui si muove la nostra analisi, e discuteremo alcune questioni di sociolinguistica storica che, a nostro avviso, sono chiamate in causa nello studio dell'influenza dei modelli latini sullo sviluppo della sintassi delle varietà scritte italoromanze nel Basso Medioevo. Nel terzo capitolo, invece, svilupperemo l'analisi vera e propria dei testi, cercando di mostrare da un lato il diverso trattamento dei modelli latini nei tre volgarizzamenti indagati, e dall'altro, su un piano più generale, le differenti trafile che certe strutture sintattiche sembrano aver seguito nel passaggio dal latino alle varietà (scritte) italoromanze. Infine, nel quarto capitolo, saranno presentate le conclusioni del lavoro.

## 2. *Il contatto linguistico tra latino e lingue romanze nel Basso Medioevo: inquadramento teorico*

### 2.1. *Il 'principio uniformitariano' e i 'bad data'*

Il tema del contatto linguistico latino-romanzo nel Basso Medioevo, e, più nello specifico, dell'influenza dei modelli sintattici latini sullo sviluppo della sintassi delle diverse varietà romanze medievali chiama in causa complesse questioni riguardanti il contatto linguistico in un contesto molto peculiare. Si tratta infatti del contatto tra una lingua di cultura non più trasmessa per via materna e una lingua imparentata con la prima, trasmessa per via materna, e che sta sviluppando i propri canoni letterari e, più in generale, le proprie tradizioni discorsive (di tipo anche non letterario) anche e soprattutto attraverso il confronto proprio con quella lingua di cultura. Si tratta evidentemente di un tipo di relazione molto diversa da quella che intercorre tra lingue che sono entrambe ancora trasmesse per via materna. Allo stesso tempo, come vedremo nel paragrafo 2.4., l'effetto combinato della stretta parentela genetica tra la lingua modello (il latino) e le lingue replica (le varietà romanze)<sup>4</sup> e della pervasiva influenza della prima sulle seconde rende estremamente complicato stabilire, soprattutto in domini come la sintassi, un'opposizione binaria tra sviluppi indipendenti e sviluppi mediati dal contatto.

La questione è, evidentemente, molto complessa, ed è necessario, prima di affrontare qualunque tipo di analisi, delineare un quadro teorico-metodologico entro cui sviluppare riflessioni che siano in grado di rispondere alle sollecitazioni proposte dai dati a nostra disposizione. La questione del rapporto tra latino e romanzo nel XIV secolo non è a no-

<sup>4</sup> Sulle nozioni di lingua modello e lingua replica si veda il classico Weinreich 1953.

stro avviso affrontabile infatti attraverso il ricorso diretto a categorie elaborate nel quadro della moderna sociolinguistica per descrivere situazioni linguistiche osservabili nelle società del ventesimo secolo. La portata e la rilevanza della distanza culturale e sociale che separa il nostro mondo da quanto possiamo ricostruire della società delle diverse zone d'Europa nel XIV secolo obbliga infatti a mettere in discussione i modelli interpretativi utilizzati in sociolinguistica sincronica.

La questione è, evidentemente, più generale e coinvolge una più ampia riflessione sulla validità euristica del cosiddetto 'principio uniformitario'<sup>5</sup>. Anche se si accetta l'ipotesi che i macro-fattori che presidono al funzionamento del linguaggio e delle sue strutture siano gli stessi in ogni epoca storica, a nostro avviso i fenomeni storici e culturali intervengono in maniera così pervasiva su questi macro-fattori da rendere molto ridotta la validità euristica di questo principio, determinando dunque la necessità di elaborare strumenti interpretativi diversi per dati provenienti da epoche differenti.

Inoltre, come vedremo nel prossimo paragrafo, una caratteristica fondante degli studi di sociolinguistica storica è costituita dal dover interpretare dati parziali, meno ampi e meno dettagliati di quelli con cui può lavorare la sociolinguistica sincronica. Si tratta del noto problema dei 'bad data'<sup>6</sup>: non abbiamo a disposizione per epoche passate la stessa messe di dati ampiamente diversificati che abbiamo a disposizione per le lingue di oggi. Il problema, ci sembra, ha ricevuto una pungente quanto chiara rappresentazione da Alberto Varvaro, che, proprio a proposito della descrizione del latino, si domanda: «[c]osa sapremmo della situazione linguistica italiana attuale se avessimo solo, ed in parte, la letteratura scritta [...], molte opere di intellettuali [...], e una ricca scelta di lapidi cimiteriali, ma niente parlato, niente dialettologia, niente sociolinguistica. Posso sospettare che il quadro risultante sarebbe straordinariamente distorto?» (Varvaro 1998, p. 67).

<sup>5</sup> Per la definizione classica del 'principio uniformitario' in sociolinguistica, si veda Labov 1972a, p. 275: «[w]e posit that the forces operating to produce linguistic change today are of the same kind and order of magnitude as those which operated in the past five or ten thousand years». Sull'applicazione del 'principio uniformitario' in sociolinguistica storica e sui limiti teorici e metodologici di questo principio si vedano ad esempio Bergs 2012, Baldi - Cuzzolin 2015 e Putzu 2015. Quest'ultimo contributo contiene anche un'utile riflessione sulla genesi del 'principio uniformitario' e sulle critiche che sono state mosse a questo principio nel corso del tempo, non solo in linguistica, ma anche nei campi del sapere in cui il principio è stato elaborato.

<sup>6</sup> Sul problema dei 'bad data' si vedano le classiche riflessioni di Labov (Labov 1972b, p. 100, e Labov 1994) e, su posizioni parzialmente diverse, Romaine 1982, p. 122. Si veda anche la recente discussione della questione proposta in Ayres-Bennett 2018.

## 2.2. *Bilinguismo e diglossia*

Alla luce delle riflessioni svolte nella precedente sezione, risulta chiaro che concetti come quelli di bilinguismo o diglossia, che pure sono stati ampiamente utilizzati per svolgere riflessioni e per proporre interpretazioni sulla transizione latino-romanza, necessitano di una differente definizione rispetto a quella che risulta adeguata per l'interpretazione dei dati provenienti da società industrializzate del ventesimo secolo.

Partiamo da una riflessione generale sullo sviluppo delle varietà scritte italoromanze medievali. In molti studi, e a me sembra che si sia colto nel segno, si è segnalato che lo sviluppo della sintassi delle varietà italoromanze medievali, nelle forme in cui possiamo conoscerle attraverso i testi che ci sono giunti, sia legato e in qualche misura frutto di una costante e ineludibile tensione tra sviluppi "autonomi" e influenze dei modelli latini<sup>7</sup>.

I rapporti tra latino e varietà italoromanze scritte nel medioevo erano stretti, tortuosi e complessi. A proposito di queste relazioni si è a volte parlato di bilinguismo, bilinguismo funzionale, diglossia. Alla luce di quanto sopra osservato, ci pare però opportuno riflettere su queste nozioni. Si potrebbe partire con una domanda fondamentale: bilinguismo e diglossia sono categorie davvero "universali", adatte a descrivere situazioni socio-storiche relative a epoche assai diverse tra loro? La domanda è, evidentemente, provocatoria. In generale la nozione di bi- o multilinguismo può senza dubbio considerarsi universale. Tuttavia, come abbiamo avuto modo di sottolineare nella sezione precedente, riteniamo che possa essere molto problematica la semplice applicazione di categorie sociolinguistiche nate per descrivere situazioni di contatto linguistico nelle società del XX secolo a situazioni di contatto linguistico avvenute molti secoli prima. Inoltre, a complicare ulteriormente il quadro, si aggiunge la non trascurabile questione posta dal fatto che le modellizzazioni sociolinguistiche di cui stiamo parlando sono nate sulla base di dati in principio sempre incrementabili, e sono pure, a volte in maniera anche centrale, legate all'opposizione scritto/parlato.

Il problema, per altro, non si pone solo nella relazione tra le categorie sociolinguistiche elaborate nel Novecento e la loro applicabilità (totale, parziale, o nulla) a situazioni linguistiche del passato, ma anche l'elaborazione stessa dei costrutti teorico-interpretativi in seno alla sociolinguistica sincronica è tutt'altro che pacifica e lineare.

<sup>7</sup> A parte il classico Blatt 1957, si vedano, ad esempio, Sornicola 1995 e Pountain 1998.

Bilinguismo è termine complesso anche quando applicato all'analisi di situazioni di contatto che possiamo osservare direttamente, e per le quali disponiamo di una gran mole di dati. Cosa significa bilinguismo? E cosa o chi è un bilingue? Per rispondere a domande come queste, com'è noto, la nozione stessa di bilinguismo è stata ampiamente discussa e problematizzata dalla riflessione sociolinguistica contemporanea e sono nate molte e differenziate distinzioni teoriche e pratiche, e con loro numerose etichette e distinzioni<sup>8</sup>.

Tra queste, una particolarmente centrale quando si affronta il tema del bilinguismo, e delle condizioni di bilinguismo in situazioni linguistiche del passato, è quella tra bilinguismo individuale e bilinguismo comunitario. La questione è stata ben messa in luce da Sornicola 2012, la quale ha evidenziato che le conoscenze che noi possiamo avere del bilinguismo individuale in epoche lontane dalla nostra sono in generale scarse e dettate dalla casualità della riflessione di qualche intellettuale. Sul bilinguismo di società è invece forse possibile muoversi in maniera più articolata<sup>9</sup>.

In quest'ottica, ci sembra che il compito di un lavoro di sociolinguistica storica sugli esiti in sintassi del peculiare rapporto tra latino e lingue romanze nel basso medioevo non possa essere che quello di indagare le relazioni tra varietà romanze e modelli latini in testi di diverso genere e nelle diverse nicchie sociali. Particolarmente utile in questo contesto ci sembra la nozione di matrice coseriana (e post-coseriana) di tradizione discorsiva<sup>10</sup>. Solo nel quadro della tradizione discorsiva in cui si inserisce un testo (o un gruppo di testi) si può a nostro avviso analizzare il modo in cui i modelli latini vengono assorbiti, o rielaborati in questo testo (o gruppo di testi). Ed è solo in questo contesto che si potranno, eventualmente, cogliere le relazioni tra testo, tradizione discorsiva in cui il testo si inserisce e variazione legata alla provenienza sociale dell'autore (o degli autori) e/o ai destinatari del testo.

Problemi ancora maggiori, se possibile, sono posti dalla nozione di diglossia. Eppure, si tratta di un costrutto teorico che è stato ampiamente utilizzato per descrivere la relazione tra il latino e le lingue romanze. Per

<sup>8</sup> Come sottolinea Li Wei, quasi in apertura della voce "Bilingualism" nell'*Encyclopedia of Language and Linguistics*, «the question of who is and who is not a bilingual is more difficult to answer than it first appears» (Wei 2006, p. 1).

<sup>9</sup> Di fatto, gran parte del volume di Adams 2003 è ad esempio incentrato su riflessioni di questo tipo, legate a fenomeni di bilinguismo comunitario, a partire sia da fenomeni di struttura, sia da più ampie informazioni di tipo linguistico ed extra-linguistico.

<sup>10</sup> Sulla nozione di tradizione discorsiva si vedano ad esempio i classici Koch 1997 e Oesterreicher 1997 e, nel quadro di una teoria del cambiamento linguistico, Kabatek 2005.

altro il modello della diglossia è stato applicato alla descrizione di diverse fasi storiche in base al quadro teorico entro cui si muovevano i singoli studiosi (si va da applicazioni del concetto di diglossia alla situazione linguistica dei secoli precedenti la riforma carolingia, ad interpretazioni che invece proprio nella riforma carolingia hanno visto la nascita di una relazione diglossica tra latino e lingue romanze, fino ad impostazioni in cui la relazione diglossica è stata considerata propria del rapporto tra latino e lingue romanze medievali e della prima età moderna). La questione ci pare particolarmente controversa: possiamo davvero dire di sapere fino a che punto, e in che modo, le varietà fossero sociofunzionalmente differenziate? Fino a che punto, e in che modo, i repertori fossero compartimentalizzati? E inoltre, possiamo davvero parlare di diglossia per varietà, come quelle romanze, che venivano regolarmente impiegate per la produzione di testi letterari? Come si vede, non mancano difficoltà nell'interpretazione in senso diglossico di questa relazione<sup>11</sup>.

### 2.3. *Lingue in contatto?*

La situazione di contatto linguistico tra latino e lingue romanze nel Basso Medioevo, lo abbiamo detto, è piuttosto peculiare, e di certo questa relazione non può essere descritta nei termini in cui si può descrivere il contatto tra due varietà entrambe trasmesse per via materna. Inoltre, nel caso che discutiamo in questo contributo la lingua modello (il latino), che ha rappresentato per secoli la lingua di prestigio in tutta la Romania, non solo non è più trasmessa per via materna, ma è anche la lingua madre delle lingue replica (le lingue romanze). È dunque spesso complesso stabilire se una data costruzione linguistica, in particolar modo sintattica, rappresenta uno sviluppo interno di una lingua romanza, o se invece si tratta di una struttura sviluppatasi per influenza colta del latino.

Questo doppio canale è alla base dell'opposizione tradizionale tra sviluppi popolari e cultismi nella storia delle lingue romanze. Ora, ci sembra che questa distinzione tradizionale sia più facilmente adattabile all'analisi di certi livelli di struttura (in particolar modo, ad esempio, al

<sup>11</sup> Queste domande si legano per altro ad una più generale questione che ha animato un ampio dibattito sulla nozione di diglossia: quale è il confine tra diglossia e situazioni di contatto linguistico in cui le due lingue sono sociofunzionalmente differenziate, ma non nel senso indicato da Ferguson? Come possiamo stabilire questo limite? E, a maggior ragione, come possiamo stabilirlo analizzando situazioni linguistiche del passato per le quali possiamo solo cercare di ricostruire, in maniera parziale e molto frammentaria, le reali relazioni tra le diverse varietà in contatto nella quotidianità?

lessico)<sup>12</sup>, e molto meno ad altri. In sintassi, la lingua, lo stile e la variazione sociolinguistica interagiscono in una maniera così articolata e meno chiaramente individuabile, da rendere spesso difficile distinguere in maniera netta le due trafilè<sup>13</sup>. Possiamo certo affidarci ad una serie di indizi: una costruzione sintattica che occorre raramente nei primi documenti letterari di una lingua romanza, e poi inizia a comparire con una frequenza maggiore nel Rinascimento mostra una distribuzione che può essere ricondotta a fenomeni di contatto linguistico “dall’alto”. Ma si tratta solo di un indizio: questa costruzione sintattica potrebbe tranquillamente rappresentare uno sviluppo marginale (ma indipendente) della lingua romanza che stiamo analizzando. Uno sviluppo cui è stato poi dato particolare rilievo dagli umanisti proprio perché era raramente usato, e magari perché costituiva uno sviluppo particolarmente simile alla costruzione latina da cui aveva avuto origine. Evidentemente, se questa fosse la trafilè, non si tratterebbe di un prestito “colto” dal latino, ma sarebbe un esempio di un processo piuttosto comune, in cui una variante marginale del repertorio diventa più frequente per motivi di prestigio<sup>14</sup>.

In ogni caso, più in generale, riteniamo che in molti casi non sia possibile stabilire in maniera univoca se una costruzione sintattica romanza sia uno sviluppo interno di una certa lingua, indipendente dall’influenza dei modelli latini, o se invece rappresenti un prestito sintattico, e dunque l’esito di una dinamica di contatto linguistico. La questione del contatto linguistico tra latino e romanzo in epoca basso-medievale deve essere affrontata a nostro avviso da un’altra prospettiva: per secoli il latino ha rappresentato una cupola sotto la quale la sintassi di tutte le lingue romanze (almeno nelle varietà scritte) si è sviluppata, e dunque, in un certo senso, è possibile descrivere moltissime costruzioni sintattiche di ogni lingua romanza attraverso i loro rapporti con le corrispondenti strutture latine (da cui per altro hanno molto spesso avuto

<sup>12</sup> Ma a questo proposito si vedano le riflessioni di Guadagnini 2016.

<sup>13</sup> Come sottolinea Sala 2013, p. 235, nell’analisi dei testi romanzi la sintassi è un dominio in cui è difficile «to distinguish clearly between syntactic borrowing and parallel independent development». Allo stesso modo, Cuzzolin - Molinelli 2013, p. 103, evidenziano che, in particolar modo in situazioni di contatto linguistico in cui le lingue sono tipologicamente simili, «a tutt’oggi non disponiamo di una metodologia affidabile e tanto meno di modelli adeguati per distinguere un prestito sintattico da una costruzione interna propria di una lingua». Sull’influenza dei modelli sintattici latini in ambito italo-romanzo si veda anche il recente Mastrantonio 2017.

<sup>14</sup> Si tratta per altro di un processo attraverso il quale è possibile interpretare molti dei fenomeni che hanno portato alla nascita delle lingue romanze. Come sottolinea Varvaro 1995, p. 34, infatti, «i dati linguistici rilevanti perché accadesse il passaggio dal latino alle lingue romanze [sono] tutti interni al campo di variazione (di ogni tipo di variazione) del latino stesso, nel senso che erano compresenti come possibilità alternative a bassa frequenza e/o ad infimo prestigio».

origine). Questi rapporti possono porsi idealmente lungo un *continuum* che va da un massimo di influenza (che corrisponde ai casi più vicini a quelli del vero e proprio prestito o calco sintattico) ad un minimo di influenza, fino ad arrivare all'assenza di influenza (si pensi alle strutture puramente romanze per le quali è difficile rintracciare un antenato diretto latino). In questo senso, per descrivere i rapporti tra latino e romanzo in contatto nel basso-medioevo può a nostro avviso essere opportuno rifarsi ad una nozione più ampia di quella di prestito sintattico o di calco, come ad esempio quella di 'sviluppi influenzati dal contatto' (con diversi gradi di influenza latina). Si tratta di un'etichetta che può essere applicata ad una gran parte delle strutture linguistiche delle varietà scritte delle lingue romanze.

### 3. *Analisi*

#### 3.1. *Il corpus*

Il *corpus* su cui si fonda l'analisi che svilupperemo nei prossimi paragrafi è composto, come abbiamo segnalato all'inizio di questo contributo, da tre volgarizzamenti composti in Toscana nella prima metà del Trecento: il volgarizzamento delle *Eroidi* eseguito da Filippo Ceffi; il volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Ovidio condotto da Arrigo Simintendi; il volgarizzamento dell'*Eneide* composto da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri<sup>15</sup>. Il volgarizzamento delle *Eroidi* è stato da noi analizzato per intero, mentre delle *Metamorfosi* sono stati indagati i primi 5 libri, e dell'*Eneide* i primi 6 libri.

Com'è noto, i volgarizzamenti costituiscono una tipologia testuale estremamente varia e legata a prospettive anche molto diverse. Tuttavia, abbiamo cercato di ridurre la variazione e di provare ad offrire un quadro che potesse garantire una base di partenza per quanto possibile omogenea riducendo il campione a tre volgarizzamenti di opere classi-

<sup>15</sup> Per l'analisi abbiamo utilizzato il corpus DiVo, interrogato attraverso il software GATTO. Le edizioni in cui sono stati letti i testi sono dunque quelle digitalizzate all'interno del *corpus* DiVo. Per le *Eroidi* abbiamo potuto fare riferimento all'ottima edizione di Massimo Zaggia. Per l'*Eneide* di Ciampolo, invece, non abbiamo avuto modo di ricontrollare il testo sulla recentissima edizione (uscita proprio a ridosso della stesura del presente studio) a cura di Claudio Lagomarsini, e ci siamo dunque basati sull'edizione di Aurelio Gotti. Per le *Metamorfosi* abbiamo avuto a disposizione l'edizione ottocentesca di Casimiro Basi e Cesare Guasti. In attesa di una nuova edizione delle *Metamorfosi* e di un ricontrollo dei dati dell'*Eneide* i nostri risultati sono dunque da considerarsi ancora non definitivi. Tuttavia, ci sembra che, almeno per le tendenze più chiare che emergono dall'analisi, i risultati possano essere considerati affidabili.

che, prodotti in ambienti non lontanissimi, nello stesso periodo e in una zona geografica ben determinata. Dal punto di vista stilistico, i tre volgarizzamenti oggetto di analisi presentano notevoli differenze retoriche, ma si posizionano tutti nella prosa medio/alta.

In questi ultimi anni in Italia si è assistito ad un rinnovato interesse per i volgarizzamenti, e se ne è più volte messa in luce la centralità nel quadro dei complessi fenomeni che hanno coinvolto la codifica di una vera e propria lingua letteraria in ambito italoromanzo<sup>16</sup>. In questo contesto è stata anche messa in evidenza una certa differenziazione tra i volgarizzamenti duecenteschi e i volgarizzamenti trecenteschi, in cui si osserva un certo approfondimento della distanza storica e culturale tra il testo volgarizzato e l'originale. E dunque, se si vuole, una proiezione verso l'Umanesimo. Soprattutto, si è tornati a riflettere sull'affermazione di Segre che abbiamo ricordato all'inizio di questo contributo. Si è cioè messa in particolare evidenza la difficoltà di tracciare un limite tra testi volgarizzati e testi "originali". In questo contesto, in cui 'volgarizzamento' è soprattutto attitudine mentale, prima ancora che atto concreto di traduzione, ed in cui il ruolo dei modelli latini diventa cruciale, risulta evidentemente complesso sviluppare una qualunque riflessione sul concetto di latinismo sintattico all'interno dei volgarizzamenti che non coinvolga, direttamente o indirettamente, una più ampia riflessione sull'influenza dei modelli latini sul più generale sviluppo della sintassi delle varietà scritte italoromanze.

### 3.2. *Il rapporto con la fonte*

Le caratteristiche della subordinazione a verbo non finito, e in particolare l'uso in funzione verbale di forme, come i participi presenti, che hanno avuto una storia peculiare nella transizione dal latino alle lingue romanze evidenzia molto chiaramente un diverso modo di rapportarsi alla fonte latina nei volgarizzamenti presi in esame.

Anche solo uno sguardo al rapporto tra il numero di participi presenti e di gerundi che compaiono nei tre testi rende a nostro avviso evidente un diverso trattamento della fonte:

<sup>16</sup> Senza pretesa di esaustività, nel quadro di una produzione davvero ampia, segnaliamo almeno i lavori di Frosini 2014, De Roberto 2017, Lagomarsini 2015 e 2017, e Divizia 2007 e 2014. Oltre, ovviamente, allo sviluppo di progetti come il Dizionario dei Volgarizzamenti (DiVo) e alle pubblicazioni nel quadro dell'Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani (ENAV). Si tratta dunque di numerose ricerche sui volgarizzamenti, svolte da punti di vista abbastanza differenziati: si va da analisi specificamente incentrate sulla sintassi, alle edizioni vere e proprie dei testi (con ampi e dettagliati commenti filologici e linguistici), fino a lavori di impianto più prettamente storico o teorico.

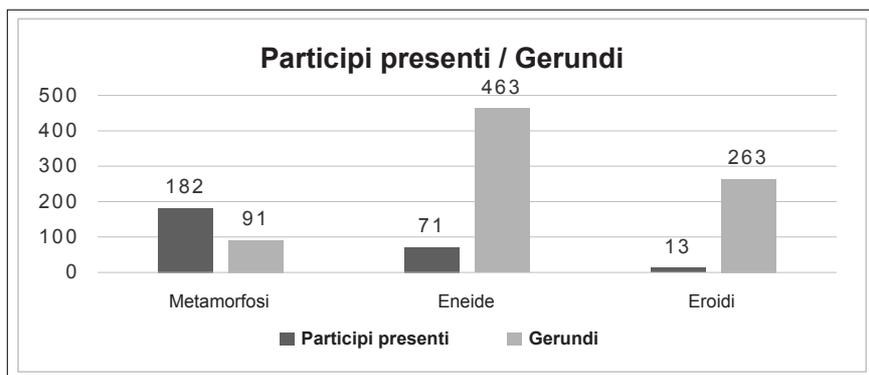


Figura 1

La figura 1 mostra chiaramente che i gerundi sono nettamente predominanti, in termini numerici, nell'*Eneide* di Ciampolo e nel volgarizzamento delle *Eroidi* di Ceffi, mentre sono meno frequenti dei participi presenti usati in funzione verbale nelle *Metamorfosi* di Simintendi. Il caso è particolarmente evidente nel confronto tra le *Metamorfosi* e le *Eroidi*. Il campione di questi due testi analizzato contiene infatti un numero pressoché identico di participi e gerundi (273 nelle *Metamorfosi*, 276 nelle *Eroidi*). Tuttavia, la distribuzione delle occorrenze di queste due forme è radicalmente diversa: mentre nelle *Eroidi* il confronto numerico è a netto favore dei gerundi (circa il 95% delle occorrenze), nelle *Metamorfosi* sono i participi presenti ad essere più frequenti, e i gerundi rappresentano meno del 35% dei casi.

Un confronto più diretto tra i participi presenti dei testi romanzi e le corrispondenti strutture nelle fonti latine aiuterà a rendere il quadro più chiaro:

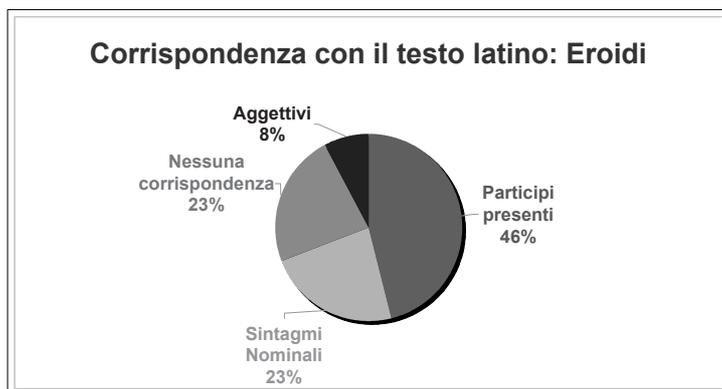


Figura 2

Come mostrato in Figura 1, i participi presenti in funzione verbale occorrono molto raramente nel volgarizzamento delle *Eroidi* di Ceffi. Sebbene siano pochi, la loro distribuzione in base alla corrispondente struttura nella fonte latina risulta a nostro avviso istruttiva. Soprattutto nel confronto con quello che, come vedremo a breve, accade negli altri due volgarizzamenti analizzati. Se infatti a 6 dei 13 participi presenti corrispondono altrettanti participi presenti nel testo latino, i restanti 7 evidenziano un rapporto con la fonte meno diretto. Di particolare interesse ci sembra il fatto che in 3 occasioni il participio presente romanzo non abbia alcun corrispettivo immediato nel testo latino.

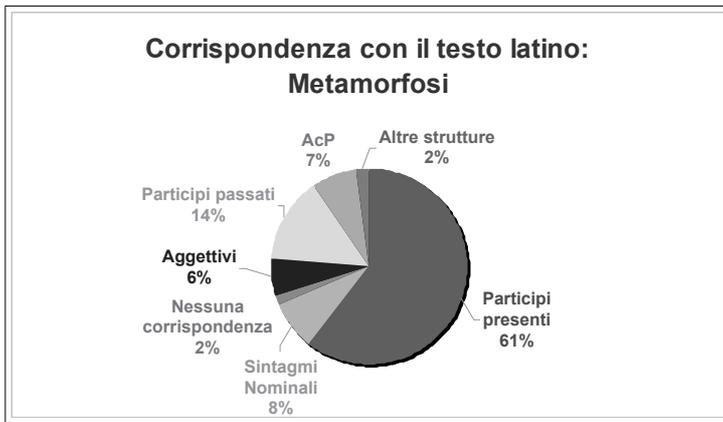


Figura 3

Il quadro offerto dalle *Metamorfosi* è molto diverso, e presenta il caso di un testo in cui i participi presenti verbali giocano un ruolo molto più centrale nel quadro della subordinazione a verbo non finito. Ad esempio, i participi presenti compaiono in 26 casi in luogo di participi passati latini, e molto spesso gli accusativi con participio latini restano nel testo romanzo nella forma di subordinate al participio presente dipendenti da verbi di percezione<sup>17</sup>. Rispetto a quanto abbiamo potuto osservare nell'analisi delle *Eroidi*, però, forse proprio perché il volgarizzatore resta più vicino al testo originale, risultano più rari i casi in cui i participi presenti compaiono in contesti privi di un corri-

<sup>17</sup> Si tratta delle costruzioni latine del tipo *video puerum currentem*. Sulle caratteristiche strutturali degli accusativi con participio in latino e sulle corrispondenti costruzioni romanze si vedano Bolkestein 1976, Pinkster 1990, pp. 126-127, Maraldi 1980, Ramat - Da Milano 2011, Greco 2013 e 2016.

spettivo diretto nel testo latino. Paradossalmente, dunque, in proporzione sono più rari i casi in cui Simintendi utilizza un participio presente come struttura “originale” rispetto a quanto non accada nel volgarizzamento di Ceffi.

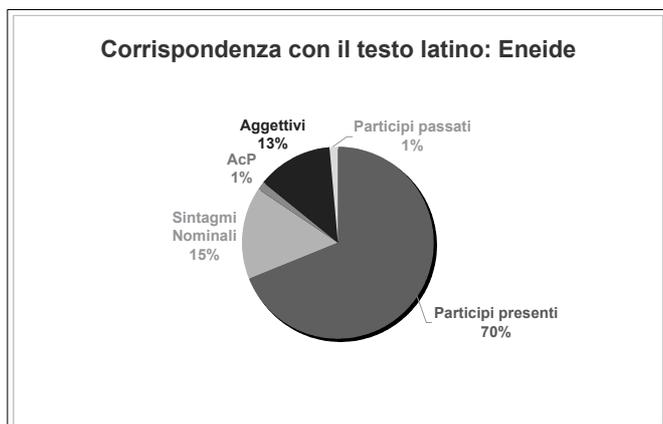


Figura 4

La situazione offerta dall'*Eneide* di Ciampolo presenta un quadro ancora diverso. Si tratta di un testo in cui, come nel volgarizzamento di Simintendi, la maggior parte dei participi presenti con valore verbale rappresenta una trasposizione di corrispondenti participi presenti latini. Un certo numero di participi presenti corrisponde invece, come nelle *Eroidi* di Ceffi, a un sintagma nominale latino. Tuttavia, a differenza dei testi precedentemente analizzati, nel volgarizzamento di Ciampolo, il gruppo di participi presenti cui corrisponde nel testo latino un aggettivo supera il 10% del totale.

Il rapporto tra aggettivi e participi presenti è in effetti un aspetto di particolare interesse da un punto di vista più generale. Il discrimine tra usi aggettivali e usi verbali dei participi presenti ci sembra infatti un problema che trascende le questioni poste dai singoli testi e pone in discussione, sul piano più generale, la distinzione tra aggettivi e verbi. Una distinzione che, evidentemente, proprio nei participi incontra i suoi limiti. Non sarà possibile in questa sede affrontare una discussione dettagliata del problema, che, come si vede, chiama in causa aspetti profondi della teoria della descrizione grammaticale. Ci limiteremo in quest'occasione a evidenziare qui di seguito alcuni casi in cui il gradiente che va da un'interpretazione chiaramente aggettivale dei participi

presenti italoromanzi verso un'interpretazione chiaramente verbale risulta particolarmente evidente:

(1) La casa ee nelle valli di sotto dalla spilonca nascosa, senza sole, *non ricevente alcuno vento*, trista, e piena di freddo (Sim., *Met.* 2, 92, 21).

(2) Dal principio il cielo e la terra e 'l mare, ed il *lucente globo della Luna*, e le luminose stelle, spirito dentro le governa (Ciamp., *En.* 6, 724).

(3) Spesse volte volli costringere *la mia ardente fiamma* (Ceffi, *Er.* 16, 677, 8).

Se in (1) il valore verbale del participio sembra abbastanza chiaro, e in (2) il significato di *lucente* (ammesso che possa essere considerato ancora un participio) ha evidente interpretazione aggettivale, ci pare che il valore di *ardente* in (3) sia meno chiaramente individuabile. In quest'ottica riteniamo che l'interpretazione in senso scalare della distinzione tra aggettivi e verbi possa in contesti come questi rendere meglio conto delle sollecitazioni proposte dai dati. I due primi esempi si porrebbero intorno ai poli estremi di questo gradiente, e il brano presentato in (3) si posizionerebbe invece in un'area più centrale, con un grado di verbalità meno definito.

### 3.3. *Dicendo* ...

In questo paragrafo ci soffermeremo sull'uso del gerundio *dicendo* nei volgarizzamenti indagati. Pur trattandosi di un caso peculiare, riguardante uno specifico lessema, ci sembra che la questione posta dalle peculiarità di utilizzo di *dicendo* si leghi a fenomeni più generali di contatto linguistico, e apra a più ampie riflessioni teoriche e metodologiche.

Il lessema *dicendo* rappresenta nei volgarizzamenti indagati la forma gerundivale più diffusa, superata solo dalle forme *avendo* e *essendo*, che però occorrono anche come ausiliari nei tempi composti di gerundi riconducibili ad altri predicati.

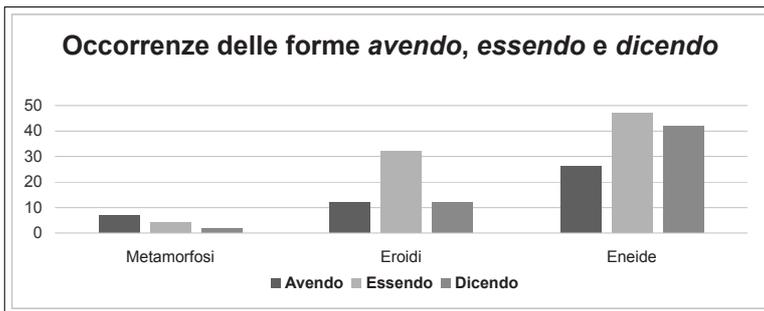


Figura 5

La questione si pone in maniera particolarmente evidente nei volgarizzamenti di Ceffi e di Ciampolo (nelle *Metamorfosi* di Simintendi i gerundi sono usati più raramente, e dunque il numero di occorrenze è piuttosto basso indipendentemente dal predicato analizzato). Addirittura nell'*Eneide* di Ciampolo la forma *dicendo* è anche più frequente della forma *avendo*.

La principale funzione con cui viene utilizzato il gerundio *dicendo* è sostanzialmente quella di introduttore di discorso diretto, e molto spesso di marcatore doppio di discorso diretto:

(4) E chiamò a sé Anna, *dicendo*: O Anna (Ciamp., *En.* 4, 416).

(5) Egli già finalmente diposta giù la paura, parla queste cose, *dicendo*: Io so della patria Itaca (Ciamp., *En.* 3, 612).

(6) Io mi ti manifesto che spesso maladissi il tuo padre *dicendo*: Elli nol vuole (Ceffi, *Er.* 2, 13).

(7) ma quando io le conforto *dicendo* Voi aquisterete (Ceffi, *Er.* 18, 163).

Come si vede, negli esempi (4)-(7), *dicendo* funziona da secondo marcatore di discorso diretto. Ad un primo predicato che introduce il contesto del discorso riportato (*chiamò, parla, maladissi, conforto*), e che in alcuni casi potrebbe fungere anche da solo da introduttore di discorso diretto, segue il gerundio *dicendo* che precede immediatamente l'inizio vero e proprio del discorso diretto.

In particolare, è interessante notare che in genere alla forma *dicendo* nel testo romanzo non corrisponde necessariamente un *dicens* nel testo latino: l'introduzione del discorso diretto presentato in (4) è del tutto assente nel testo latino dell'*Eneide*, mentre al posto di *parla queste cose, dicendo* (esempio (5)), nell'*Eneide* abbiamo un semplice *fatur*; il discorso diretto in (6) è del tutto assente nel testo latino delle *Eroidi* e al posto del brano proposto in (7) compare un semplice *his ego cum dixi*.

L'indipendenza dei testi romanzi dalle rispettive fonti latine nell'utilizzo estensivo del gerundio *dicendo* potrebbe far pensare ad un'innovazione romanza. Tuttavia, una più attenta considerazione delle caratteristiche degli introduttori di discorso diretto nel latino alto-medievale, e segnatamente in testi di particolare prestigio e diffusione come la *Vulgata*, evidenzia che il percorso che ha portato all'uso di *dicendo* come introduttore (sia pur non completamente desemantizzato) di discorso diretto è forse più tortuoso, e, al contrario di quanto potesse sembrare alla luce delle riflessioni svolte più su, strettamente legato all'influenza del latino.

L'uso del participio presente *dicens* come introduttore di discorsi diretti (e spesso come doppio marcatore di discorso riportato, proprio come negli esempi romanzi che abbiamo appena discusso) è infatti estremamente frequente nella *Vulgata*<sup>18</sup>:

- (8) Et respondit Samuhel Sauli *dicens* (1 Reg. (1 Sam.) 9, 19).  
 (9) Nuntiauerunt Iudae *dicentes* (Gen. 38, 24).

In seguito, in numerosi altri testi prodotti nel medioevo latino *dicens* viene utilizzato con una certa frequenza per introdurre discorsi diretti (forse anche proprio per l'ampio uso di *dicens* in questo contesto nella *Vulgata*):

- (10) Wiomadus iterum ad Egegio *dicens* (*Fred.* 3, 11).  
 (11) Dedimus eis consilium, *dicentes* (Greg. Tur., *Hist.* 9, 40).  
 (12) Adclamauerunt autem, [...], omnis populus Francorum, una voce *dicentes* (*Lib. Hist. Franc.*, rec. A, 15)<sup>19</sup>.

La diffusione dell'uso di *dicens* nella *Vulgata* e poi in molti altri testi altomedievali in contesti del tutto comparabili a quelli osservati per *dicendo* in (4)-(7) ci spinge a ritenere che l'uso di *dicendo* come marcatore di introduttore di discorso diretto non rappresenti un'innovazione romanza. A nostro avviso rappresenta piuttosto una reinterpretazione di una costruzione latina estremamente diffusa e riconducibile a un testo di altissimo prestigio e di grandissima diffusione come la *Vulgata*. L'uso del participio presente latino *dicens* con funzione di introduttore di discorso diretto viene semplicemente trasposto in ambito romanzo attraverso il ricorso al sostanzialmente equifunzionale (e più diffuso del continuatore diretto *dicente*) *dicendo*<sup>20</sup>. Questa costruzione, plasmata con

<sup>18</sup> Sul discorso riportato nella *Vulgata* e nelle antiche versioni latine della Bibbia (con alcune notazioni anche su testi latini di epoche successive) si veda Sznajder 2015. Su questo argomento si vedano anche Mikulova 2015, 2016 e *in corso di stampa*, e Greco 2018.

<sup>19</sup> Questi esempi sono riportati dal lavoro di Mikulova *in corso di stampa*, in cui si sottolinea anche che alcuni di questi casi di *dicens* usato come introduttore di discorso diretto mostrano segni di una grammaticalizzazione incipiente. Sulla questione si vedano anche Fruyt 2009, p. 693 e 2015, pp. 2-3.

<sup>20</sup> Sulla consapevolezza in epoca medievale di questa sostanziale equifunzionalità tra participio presente e gerundio si veda la famosa frase del giureconsulto Pietro de Boattieri, che «insegnando ai notai il modo di rendere oralmente in volgare ai loro clienti i propri 'strumenti' in latino enunciava questa regola: "si reperietur aliquod participium desinens in ans vel in ens presentis temporis, debet reduci in vulgarizando ad gerundivum ut stipulanti idest stipulando etc."» (Segre 1974, p. 124 nota 42).

mezzi romanzi a partire da un modello latino che non poteva non essere presente a chiunque avesse acquisito competenze scritte, è poi evidentemente diventata così diffusa e “patrimoniale” in ambito romanzo da comparire anche in traduzioni di testi latini di epoca classica in cui *dicens* non compare quasi mai con questa funzione.

#### 4. Conclusioni

In questo contributo ci siamo soffermati sull'analisi di alcune caratteristiche dell'uso della subordinazione participiale e gerundiva in tre volgarizzamenti trecenteschi di area Toscana. In particolare, abbiamo cercato di indagare il funzionamento di questi tipi subordinativi a verbo non finito tenendo in considerazione il rapporto tra i testi romanzi analizzati e le loro fonti (dirette o indirette) latine. Riteniamo infatti che l'analisi delle strutture sintattiche dei testi italo-romanzi (e, per certi versi, in particolar modo dei volgarizzamenti) rappresenti un banco di prova straordinario per lo sviluppo e l'elaborazione di più generali riflessioni teorico-metodologiche nel quadro degli studi di sociolinguistica storica.

Ci siamo soffermati in particolare sui diversi valori e sulla differente centralità degli usi verbali del participio presente nei tre volgarizzamenti analizzati. Il rapporto più o meno diretto con la fonte e le modalità di rielaborazione del testo tradotto (così come i modelli di riferimento dell'autore e il rapporto con la tradizione discorsiva in cui il testo si inserisce) rappresentano tutti aspetti che giocano un ruolo importante nell'interpretazione degli usi sintattici di strutture, come quelle con participio presente in funzione verbale, che hanno avuto una storia evolutiva peculiare tra latino e romanzo.

Una messa a fuoco delle questioni poste dall'uso del gerundio *dicendo* ci ha poi permesso, attraverso l'analisi di un *case study* specifico, di sviluppare alcune ulteriori riflessioni più generali sul rapporto tra originalità e influenza dei modelli nello sviluppo delle costruzioni sintattiche italo-romanze. Abbiamo avuto infatti modo di sottolineare che l'uso estensivo del gerundio *dicendo* in funzione di introduttore di discorso diretto (e spesso come marcatore doppio di discorso diretto), pur avendo solo molto raramente un corrispettivo nelle fonti dirette dei volgarizzamenti indagati, non rappresenta una completa innovazione romanza. Si tratta piuttosto della reinterpretazione attraverso mezzi espressivi romanzi di una costruzione tipica del latino altomedievale basata sul participio presente *dicens*. Abbiamo infatti potuto osservare

che, sebbene manchino nelle fonti dirette dei volgarizzamenti delle strutture equivalenti al gerundio *dicendo* usato come introduttore di discorso diretto, questa funzione si ritrova in molti testi tardo-latini, e segnatamente nella *Vulgata*, associata all'uso del participio presente *dicens*.

In definitiva, in questo contributo abbiamo potuto osservare due distinti fenomeni sintattici che possono essere interpretati nel quadro del peculiare contatto linguistico tra latino e varietà (scritte) italo-romanze nel Medioevo. D'altronde, come abbiamo già avuto modo di notare, a nostro avviso i profondi rivolgimenti che sono avvenuti nel campo della subordinazione a verbo non finito nel passaggio dal latino alle lingue romanze sono strettamente interconnessi con fenomeni di contatto linguistico, in una costante tensione tra sviluppi autonomi e influenza dei modelli sintattici latini di riferimento.

In questo contesto, i due fenomeni di cui ci siamo occupati, l'uso dei participi presenti con funzione verbale, e l'utilizzo del gerundio *dicendo* come introduttore di discorso diretto, ci paiono chiari esempi di due diversi atteggiamenti nei confronti dei modelli latini: da un lato una forma di stretta continuità, nel senso di un'imitazione dei modelli sintattici facendo ricorso a quelle che, per quanto ci è possibile ricostruire, dovevano essere possibilità marginali dei sistemi delle varietà (scritte) italo-romanze indagate; dall'altro un'innovazione formale nel quadro di una continuità funzionale, o, in termini meno generali, un innesto di una forma romanza su di una struttura equifunzionale presente in modelli sintattici latini dotati di grande prestigio. La riorganizzazione del *pattern*, ottenuta facendo ricorso a materiali e mezzi espressivi italo-romanzi, e probabilmente rinforzata dal prestigio della corrispondente costruzione latina, si è poi diffusa e radicata così pervicacemente nel tessuto della sintassi romanza da comparire non solo in testi romanzi "originali", ma anche in traduzioni di testi latini che non presentano la struttura.

Come si vede, i casi presi in esame in questo contributo rappresentano a nostro avviso degli epifenomeni di più generali processi di contatto linguistico, attraverso i quali è possibile interpretare in maniera più articolata i complessi rivolgimenti strutturali che hanno coinvolto la subordinazione a verbo non finito nel passaggio dal latino alle lingue romanze.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 2002 = J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2002.
- Ayres-Bennett 2018 = W. Ayres-Bennett, «Historical sociolinguistics and tracking language change: sources, text types and genres», in W. Ayres-Bennett - J. Carruthers (ed.), *Manual of Romance Sociolinguistics*, Berlin 2018, pp. 253-279.
- Baldi - Cuzzolin 2015 = Ph. Baldi - P. Cuzzolin, «Uniformitarian Principle: dalle scienze naturali alla linguistica storica», in P. Molinelli - I. Putzu (ed.), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato*, Milano 2015, pp. 37-49.
- Bergs 2012 = A. Bergs, «The Uniformitarian Principle and the Risk of Anachronisms in Language and Social History», in J. M. Hernández-Campoy - J. C. Conde-Silvestre (ed.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden MA 2012, pp. 80-98.
- Blatt 1957 = F. Blatt, «Latin influence on European syntax», in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague* 11, 1957, pp. 33-69.
- Bolkestein 1976 = M. A. Bolkestein, «A.c.i.- and ut-clauses with verba dicendi in Latin», in *Glotta* 54, 1976, pp. 263-291.
- Cuzzolin - Molinelli 2013 = P. Cuzzolin - P. Molinelli, «Contatto linguistico e tipologie di mutamento», in M. Mancini - L. Lorenzetti (ed.), *Le lingue del Mediterraneo antico. Culture, mutamenti, contatti*, Roma 2013, pp. 97-123.
- De Roberto 2017 = E. De Roberto, «Sintassi e volgarizzamenti», in L. Leonardi - S. Cerullo (ed.), *Tradurre dal latino nel medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*, Firenze 2017, pp. 227-293.
- Divizia 2007 = P. Divizia, *Novità per il volgarizzamento della "Disciplina clericalis"*, Milano 2007.
- Divizia 2014 = P. Divizia, «Volgarizzamenti due-trecenteschi da Cicerone e Aristotele in un codice poco noto (Kórník, Polska Akademia Nauk, Biblioteka Kórnicka, 633)», in *Italia Medioevale e Umanistica* 55, 2014, pp. 1-31.
- Folena 1991 = G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991.
- Frosini 2014 = G. Frosini, «Volgarizzamenti», in G. Antonelli - M. Motolese - L. Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto*, II, *Prosa letteraria*, Roma 2014, pp. 17-72.
- Fruyt 2009 = M. Fruyt, «Grammaticalization in Latin», in Ph. Baldi - P. Cuzzolin (ed.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, IV, Berlino 2009, pp. 661-864.

- Fruyt 2015 = M. Fruyt, «Le discours indirect en diachronie: l'évolution du réfléchi indirect en latin», in *Revue de linguistique latine du Centre Alfred Ernout* 10, 2015, pp. 1-31.
- Greco 2013 = P. Greco, «Latin *Accusativus cum Participio*: syntactic description, evidential values, and diachronic development», in *Journal of Latin Linguistics* 12, 2013, pp. 173-198.
- Greco 2016 = P. Greco, «Il participio presente dipendente da verbi di percezione diretta nel medioevo latino (e romanzo)», in *Aemilianense* 4, 2016, pp. 367-401.
- Greco 2018 = P. Greco, «Sul discorso riportato tra latino e romanzo», Relazione tenuta al Workshop “*Linguistica Storica*”, Università di Tubinga 2018.
- Guadagnini 2016 = E. Guadagnini, «Lessicografia, filologia e “corpora” digitali: qualche considerazione dalla parte dell’OVI», in *Zeitschrift für romanische Philologie* 132, 2016, pp. 755-792.
- Herczeg 1972 = G. Herczeg, *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze 1972.
- Kabatek 2005 = J. Kabatek, «Tradiciones discursivas y cambio lingüístico», in *Lexis* 29, 2005, pp. 151-177.
- Koch 1997 = P. Koch, «Diskurstraditionen. Zu ihrem sprachtheoretischen Status und ihrer Dynamik», in B. Frank - T. Haye - D. Tophinke (ed.), *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Tübingen 1997, pp. 43-79.
- Labov 1972a = W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Oxford 1972a [1978].
- Labov 1972b = W. Labov, «Some principles of linguistic methodology», in *Language in Society* 1, 1972b, pp. 97-120.
- Labov 1994 = W. Labov, *Principles of Linguistic Change. Internal Factors*, Oxford 1994.
- Lagomarsini 2015 = C. Lagomarsini, «Per l’edizione del “Libro dell’Eneyda” di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena», in *Studi di filologia italiana* 73, 2015, pp. 67-97.
- Lagomarsini 2017 = C. Lagomarsini, «Strategie traduttive nei primi volgarizzamenti dell’“Eneide”», in L. Leonardi - S. Cerullo (ed.), *Tradurre dal latino nel medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*, Firenze 2017, pp. 389-418.
- Lyer 1934 = S. Lyer, *Syntaxe du gérondif et du participe présent dans les langues romanes*, Paris 1934.
- Maraldi 1980 = M. Maraldi, «The Complement Structure of Perception Verbs in Latin», in G. Calboli (ed.), *Papers on grammar I*, Bologna 1980, pp. 47-79.
- Mastrantonio 2017 = D. Mastrantonio, *Latinismi sintattici nella prosa del Duecento*, Roma 2017.

- Mikulova 2015 = J. Mikulova, «Verbs introducing direct speech in Late Latin texts», in *Graeco-Latina Brunensia* 20, 2015, pp. 123-143.
- Mikulova 2016 = J. Mikulova, «Marking the End of Direct Speech in Late Latin», in *Graeco-Latina Brunensia* 21, 2016, pp. 169-182.
- Mikulova *in corso di stampa* = J. Mikulova, «Some remarks on *dicens* in Late Latin texts», in *Indogermanische Forschungen*, in corso di stampa.
- Oesterreicher 1997 = W. Oesterreicher, «Zur Fundierung von Diskurstraditionen», in B. Frank - T. Haye - D. Tophinke (ed.), *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Tübingen 1997, pp. 19-41.
- Pinkster 1990 = H. Pinkster, *Latin Syntax and Semantics*, London-New York 1990.
- Pountain 1998 = C. Pountain, «Learnèd Syntax and the Romance Languages: the 'Accusative and Infinitive' Construction with Declarative Verbs in Castilian», in *Transactions of the Philological Society* 96, 1998, pp. 159-201.
- Putzu 2015 = I. Putzu, «Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica», in P. Molinelli - I. Putzu (ed.), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato*, Milano 2015, pp. 13-36.
- Ramat - Da Milano 2011 = P. Ramat - F. Da Milano, «Differenti usi di gerundi e forme affini nelle lingue romanze», *Vox Romanica* 70, 2011, pp. 1-46.
- Romaine 1982 = S. Romaine, *Socio-Historical Linguistics*, Cambridge 1982.
- Segre 1974 = C. Segre, *Lingua, stile e società*, II ed., Milano 1974.
- Škerlj 1926 = S. Škerlj, *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien. Avec une introduction sur l'emploi du participe présent et de l'ablatif du gérondif en latin*, Paris 1926.
- Sornicola 1995 = R. Sornicola, «Mutamenti di prospettiva culturale nelle lingue europee moderne: l'influenza del latino sulla sintassi», in K.-E. Lönne (ed.), *Kulturwandelim Spiegel des Sprachwandels*, Tübingen 1995, pp. 41-58.
- Sornicola 2012 = R. Sornicola, *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno: le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli 2012.
- Sznajder 2015 = L. Sznajder, «Segments introducteurs de discours direct et repérages énonciatifs en latin biblique: éléments pour une étude diastatique et diachronique», in *Revue de linguistique latine du Centre Alfred Ernout* 11, 2015, pp. 1-27.
- Varvaro 1995 = A. Varvaro, «Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze», in K.-E. Lönne (ed.), *Kulturwandelim Spiegel des Sprachwandels*, Tübingen e Basel 1995, pp. 31-39.

- Varvaro 1998 = A. Varvaro, «Documentazione ed uso della documentazione», in J. Herman (ed.), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996*, Tübingen 1998, pp. 67-76.
- Wei 2006 = L. Wei, «Bilingualism», in K. Brown (ed.), *International Encyclopedia of Language and Linguistics*, Second Edition, II, Oxford 2006, pp. 1-12.
- Weinreich 1953 = U. Weinreich, *Languages in contact: Findings and Problems*, The Hague 1953.